

| L'ANTICIPAZIONE |

Finale di partita in novanta giorni. D'amore

di PAOLO MOSCA

«**M**A hai già letto?» «Non ci vuole un genio per capire che è finita. L'importante è sapere quanto tempo mi danno. Telefona tu al laboratorio: io devo avvisare la produzione, c'è bisogno di qualcuno per sostituirmi. Mancano solo due scene, ma non riesco più a concentrarmi».

Laura riprende in mano i due fogli di quel verdetto. Paralisi progressiva dei muscoli, dai piedi alla testa, fino al cuore. Sarebbe inutile telefonare al primario dell'ospedale, perché gliel'ha già detto: tre mesi di vita al massimo. 90 giorni. Poi il buio. Il silenzio del tuffo verso chissà dove. Comunque sta al gioco, recita la parte. Lei che gli ha sempre detto la verità, anche la prima

notte nello stesso letto, quando lui non aveva avuto la forza d'amare fino in fondo. Come un ragazzino di quarant'anni. «Sei troppo giovane per me», le aveva detto asciugandosi il sudore dalla fronte. «Mi devo abituare alla pelle senza rughe, potresti essere mia figlia». Sempre la verità. Anche quando lui la convinse a lasciare la carriera di top model, le sfilate di moda. (...)

Lui, Pietro. Dopo avere scritto decine di sceneggiature di film e di fiction televisive, ha perso per la prima volta la forza di stupirsi. Non riesce o non vuole sentire le parole di Laura che ripete la condanna del medico. La voce di Laura è un lungo suono in re minore, una lunga sonata di Debussy.

Lui pensa a come sopravvivere con dignità per il tempo che

gli resta. Il suo migliore amico, uno scrittore inglese, quando ha saputo della fine, ha scelto solo il modo di precedere la Vivono insieme da 10 anni Pietro, sceneggiatore di successo e Laura, ex top model. Ma Pietro s'ammala e i medici gli danno tre mesi di vita. Così, fanno un patto. Lui resterà a casa. Lei partirà ma con telefonino, computer e macchina fotografica farà provare a Pietro le stesse emozioni. E' la storia di *Vivi tu x me* (Sperling&Kupfer, 178 pagine, 16 euro), romanzo di Paolo Mosca. Ne anticipiamo alcuni brani.

morte. Un colpo di pistola in bocca. Ma era un poeta. Abituato a restringere la realtà in

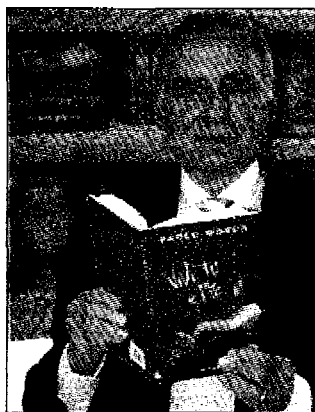
poche parole, in versi brevi, in uno sparo senza rima (...)

«Tre mesi. Massimo tre mesi». La voce ferma di Laura fa tacere Debussy e taglia l'afa del 1° agosto.

«Non sono pochi», risponde Pietro sdraiato sul divano. «L'importante è che non mi aumentino i dolori alle gambe. Ti proibisco di farmi iniezioni di morfina. Uno dei miei personaggi è andato avanti per un mese con la morfina. E alla fine sragionava. E invece io voglio arrivare fino all'ultimo respiro lucido come oggi».

Chiunque, in quel momento, avrebbe carezzato i capelli brizzolati di Pietro. Lei no. A costo di sembrare cinica, fredda, è rimasta con una mano sul telefono: «Niente morfina, te lo giuro. Vuoi bere qualcosa di fresco?».

Dalla scalinata di piazza di Spagna salgono le voci dei turisti. Le lingue si accavallano.



Paolo Mosca

